

ANGELO
FERRO

La politica sociale comunitaria

1. L'evoluzione della politica sociale comunitaria

La politica sociale comunitaria non è nata negli anni '90, ma alcuni elementi si possono ritrovare già nei trattati istitutivi della CEE del 1951 (CECA) e del 1957 (CEE e CECA).

In quel periodo, però, il settore sociale veniva considerato in modo marginale, poiché l'obiettivo prioritario era considerato quello della creazione di un mercato comune.

Un notevole impulso fu impresso dall'elaborazione di un programma d'azione e dalla *Riforma del Fondo Sociale Europeo*.

Sfortunatamente nel decennio successivo si manifestò una crisi mondiale dell'economia e aumentò la disoccupazione nei servizi membri della CEE.

Tutto ciò portò alla creazione del concetto di mercato interno e rafforzò l'idea che la Comunità dovesse operare per accrescere la sua coesione in materia sociale.

Però solamente negli anni '80 con l'adozione dell'Atto Unico e le modifiche ai trattati originali la politica sociale viene considerata indispensabile, alla pari della politica economica, monetaria ed industriale.

Ed infine, sarà proprio con l'arrivo degli anni '90, con l'adozione della *Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali*, con l'accordo tra i diversi partner siglato il 31 ottobre 1991, con il nuovo trattato di Maastricht ed il rafforzamento della Confederazione europea dei sindacati che si considererà la politica sociale tra le componenti fondamentali ed essenziali della realizzazione del mercato comune.

1.1 I primi teorici dell'unione Europea

Per Jean Monnet, il principio fondamentale dell'integrazione europea risiede nella delega della sovranità dei singoli Stati in un ambito ristretto, ma decisivo, poiché a suo avviso la sola cooperazione tra le nazioni, per quanto importante, non risolve nulla, per cui bisogna tendere alla fusione degli interessi dei popoli europei e non solamente al loro equilibrio.

Ricercando la soddisfazione dei bisogni fondamentali degli uomini e dei lavoratori, la Comunità Europea da una parte dispone, considerando tra i suoi obiettivi anche il progresso civile e sociale, e dall'altra si interessa direttamente a quei settori della politica, che hanno influenza sulla vita civile e sociale dei cittadini europei.

Altri teorici, come per esempio Victor Hugo, Aristide Briand, Coudenhove-Kolergi desideravano vedere i popoli europei riuniti da un senso di pace e di fraternità, anche se il passaggio dall'ideale alla realtà è avvenuto ad opera di Monnet e Schuman.

1.2 Il costo della non Europa

L'Europa si sta piano piano formando, ma la cosa fondamentale è che siano sempre presenti i principi che sono alla base della sua nascita.

La formazione di un'Unione Europea comporterà indubi vantaggi economici.

Si pensi che solamente il costo della non Europa è molto elevato, e pesa per la maggior parte su consumatori e contribuenti, poiché a causa della frammentazione del mercato interno sono soggetti ad imposte diverse e differenti regimi fiscali e doganali, legislazioni che implicano comportamenti diversi.

Ma accanto a questi miglioramenti economici si dovrà cercare di far progredire anche l'aspetto sociale, in modo graduale, ma nello stesso tempo integrato con tutti gli altri settori.

Già nel trattato della CECA ci si era occupati della formazione professionale e della riqualificazione dei lavoratori colpiti dalla crisi carbonifera e siderurgica, come pure la previsione di un Fondo sociale europeo, la libera circolazione dei lavoratori, il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro, le direttive sulla parità di trattamento di uomini e donne e sul licenziamento collettivo nel trattato di Roma.

Tra le ultime azioni si devono annoverare invece l'adozione della *Carta comunitaria dei diritti sociali* e il relativo programma d'azione, il nuovo trat-

tato, il protocollo sulla politica sociale, l'Accordo a 11 e l'intesa Ces-Unice-Ceep del 31 ottobre 1991.

La creazione di un'Unione Europea permetterà a livello mondiale la formazione di un terzo solido polo commerciale accanto ai grandi colossi degli USA e del Giappone.

Ciò che è emerso di importante a livello sociale da Maastricht è la possibilità di una contrattazione collettiva a livello europeo che va *al di là del semplice dialogo sociale comunitario* e fa assumere al contratto collettivo la veste di fonte diretta o indiretta di diritto comunitario del lavoro.

1.3 *Le nuove procedure comunitarie dopo Maastricht*

Dopo il Trattato di Maastricht molte cose sono variate a livello di procedure legislative.

Con la nuova normativa ora la Commissione dovrà consultare le Parti Sociali prima di presentare una proposta di politica sociale, chiedendo loro dei pareri sul possibile orientamento e sul merito di tale iniziativa.

A questo punto sorgeranno due possibilità: che le Parti esprimano un loro parere od una raccomandazione alla Commissione, che in ogni caso resta libera di procedere con la sua proposta, oppure che le Parti si dichiarino disposte ad aprire un negoziato tra loro in vista di un eventuale accordo (in quest'ultimo caso la Commissione sospenderebbe per 9 mesi la sua iniziativa in attesa dei risultati del negoziato).

Se le Parti raggiungessero un accordo si aprirebbero due strade: la prima che l'accordo rimanga nell'ambito dell'autonomia contrattuale delle Parti, oppure la seconda che su richiesta delle Parti la Commissione sottoponga l'accordo al Consiglio dei Ministri affinché questo disponga la sua validità «erga omnes».

1.4 *Gli accordi di Maastricht*

La Commissione della Comunità Europea alla fine degli anni '80 ha rilevato che il completamento del mercato unico, cioè la realizzazione di un grande mercato senza frontiere tra i Paesi membri della CEE avrebbe esplicato pienamente i suoi effetti solo se i normali meccanismi di mercato della Comunità fossero stati integrati da un'unione monetaria e le politiche economiche fossero coordinate proprio per raggiungere una vera e propria unione economica.

Secondo il parere del comitato presieduto da Jacques Delors si sarebbe dovuto operare per fasi successive, realizzando dapprima l'unione monetaria e creando le premesse istituzionali ed operative per l'unione economica.

Lo scopo dell'unione monetaria sarebbe stato quello di assicurare tassi di cambio fissi o addirittura una moneta unica europea per garantire una solida base di stabilità e di prezzi a tutta la Comunità, perfezionando così la formazione di un sistema monetario europeo avviata con lo SME e a tal fine si

dovrebbe anche creare un sistema di banche centrali per affidare la gestione centralizzata della politica monetaria.

La politica economica avrebbe, invece, come obiettivi l'integrazione tra Stati membri per giungere al tanto auspicato mercato unico, accompagnata dalla libertà di movimento di beni, servizi, capitali e persone, un buon livello di coordinamento delle politiche economiche e sociali per favorire la crescita equilibrata di tutta la Comunità, la valorizzazione delle risorse umane e naturali, il miglioramento delle condizioni di vita di tutti i cittadini europei e il raggiungimento di una maggiore coesione economica e sociale attraverso una progressiva riduzione delle differenze regionali e degli squilibri tra gruppi sociali.

Tutti questi sono obiettivi ambiziosi che per essere raggiunti richiedono impegni e sacrifici non indifferenti, oltre ad un maggior grado di integrazione politica tra i Paesi membri.

Ed è proprio considerando tutti questi problemi che sono stati negoziati gli Accordi di Maastricht, i quali hanno dato l'avvio alla seconda fase di transizione dell'Unione monetaria sottolineando la necessità di una convergenza sul piano monetario e finanziario per conseguire l'obiettivo dei cambi fissi entro il primo gennaio 1997 o poco dopo.

Successivamente sarà possibile passare alla terza fase caratterizzata da una moneta unica ed una politica monetaria centralizzata. In base alle indicazioni dei Paesi membri la convergenza sarà perseguita mediante cinque indicatori: la ferma adesione alla "banda stretta di oscillazione dei cambi", il contenimento del tasso di inflazione, del deficit pubblico e dello stock di debito pubblico in rapporto al Prodotto Interno Lordo, ed infine l'allineamento dei tassi di interesse dei vari Paesi membri.

Tali variabili sono estremamente importanti ed è particolarmente difficile raggiungere la convergenza se non vi è una stretta collaborazione tra gli Stati.

Inoltre, tenendo presenti gli squilibri strutturali che esistono nei vari Paesi, il rispetto dei vincoli posti da tali indicatori può accentuare gli squilibri economici e sociali (in modo particolare a danno dei lavoratori), se non si dà la priorità ad obiettivi che rientrano nel perseguimento dell'Unione economica rispetto a quelli più strettamente attinenti alla realizzazione dell'Unione monetaria.

L'Italia, in particolare, deve far tesoro di tutti gli insegnamenti delle vicende che avvengono in altri Stati, al fine di avere dei validi punti di confronto per affrontare quei nodi strutturali che ostacolano nel medio-lungo termine la convergenza economica, il contenimento degli squilibri sociali e la realizzazione dei principi che sono contenuti nella *"Carta Comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori"*.

L'Italia, come molti altri Paesi europei e non, sta attraversando un periodo di crisi che porta con sé riflessi negativi in campo sociale, monetario e politico, oltre a drastiche riduzioni occupazionali che colpiscono in modo particolare le aree meno sviluppate (ad esempio quelle meridionali) ed i gruppi di lavoratori più deboli.

Per uscire da tale crisi è necessario che gli interventi che vengono adottati in merito coinvolgano attivamente e responsabilmente tutti i cittadini, occorre incidere profondamente su situazioni che, come ad esempio la diffusa e persistente evasione fiscale o l'insoddisfacente funzionamento della pubblica amministrazione, concorrono in modo decisivo a peggiorare la capacità di affrontare i vari nodi strutturali (tra i quali anche quelli che gravano sui lavoratori) e a determinare un crescente comportamento individualista degli italiani.

L'incapacità di muoversi in modo efficace in tale direzione potrebbe avere conseguenze molto negative sulla nostra situazione sociale, economica e politica e rendere sempre meno incisivo il contributo che l'Italia può dare alla nuova Unione Europea.

Riassumendo, si può, quindi, affermare che l'Italia appare molto lontana dalle condizioni fissate a Maastricht per la Unione economica e monetaria: l'aumento incontrollato del debito pubblico, il deficit di bilancio, l'alto tasso di inflazione e di disoccupazione, offrono un quadro non molto soddisfacente.

In particolare, i fattori che permetterebbero di rivendicare l'attuazione del Trattato di Maastricht sono la modifica dell'attuale legislazione di spesa in relazione ai Paesi più avanzati, la riduzione di spese improduttive e di sprechi, l'imposizione di un'equa politica fiscale con recupero di elusione, erosione ed evasione e l'imposizione di una seria politica di tutti i redditi.

Oltre a ciò bisogna considerare che i mutamenti nelle relazioni industriali dovrebbero tenere conto dei cambiamenti socioculturali, soffermandosi sulle nuove definizioni di lavoratore dipendente, sulle nuove mansioni e professioni, sulle relazioni sociali e sulle stesse funzioni dei sindacati.

I sindacati e le imprese, inoltre, dovrebbero continuare ad elaborare accordi tra le parti sulle proposte di iniziativa della Commissione ed attuare le direttive comunitarie mediante intese dirette.

Un problema che si dovrà valutare è il rischio che i costi dell'Unione economica e monetaria ricadano sui salari e sull'occupazione.

Poiché, infatti, i tassi di cambio nominali saranno fissi e non sarà più possibile utilizzare la svalutazione per rispondere ai problemi della competitività, le imprese potrebbero essere indotte a ridurre i salari, utilizzare al minimo gli impianti e richiedere il massimo di flessibilità ai soggetti del mercato del lavoro.

Per contrastare simili tentativi il sindacato dovrà insistere sulla leva fiscale, rivendicando la tassazione dei movimenti di capitale e, oltre a tutto ciò, dovrà operare e collaborare con le imprese italiane ed europee per creare una legislazione sociale comunitaria sempre più efficiente che consideri le esigenze da una parte dei datori di lavoro e dall'altra dei lavoratori.

La Confederazione europea dei sindacati sta operando già da tempo per combattere la disoccupazione in crescita vertiginosa in Europa, in particolare negli ultimi anni, anche se in tal senso l'approccio comunitario presenta profonde contraddizioni: i criteri di convergenza della Unione economica e

monetaria richiedono rigore di bilancio, le conseguenze che si avrebbero sulla crescita e sul benessere sarebbero negative, ed inoltre, i mezzi finanziari a disposizione non sono sufficienti, come non lo sono nè le risorse del Fondo Sociale, nè il proposto aumento dei suoi fondi.

Una corretta strategia per risolvere i problemi macroeconomici di crescita ed occupazione nella UE potrebbe essere quella che risponde a determinate azioni quali la diminuzione dei tassi di interesse, l'aumento su base europea degli investimenti coordinato con incentivi a privati e con l'aumento degli investimenti pubblici per la formazione, la ricerca, l'infrastruttura e l'ambiente, l'aumento dei poteri degli organi comunitari, rispetto a quelli dei governi nazionali, e della Banca Centrale Europea, un maggior coordinamento delle politiche economiche e la disposizione di un adeguato bilancio proprio dell'Unione.

Per Jacques Delors, negli ultimi anni più volte presidente della CEE, l'uomo ed il politico europeo devono essere lungimiranti e liberi da preconcetti per avere un posto nella storia.

Tutto ciò sta a significare che si deve progettare il futuro facendo buon uso del proprio patrimonio storico, considerando, come ha detto lui, ciò che dicevano gli operai condannati a vedere sparire le loro imprese: "non si fa nulla senza passione".

2. La situazione italiana: i suoi obiettivi e i suoi programmi futuri

L'Italia, come tutti gli altri Paesi della Comunità deve cercare di rendere sempre più concreti gli obiettivi che sono stati decisi a Maastricht al fine di permettere la realizzazione di questo grande mercato che dovrebbe avere tra le altre caratteristiche una moneta unica, una certa stabilità dei cambi, ed una importante e valida legislazione comunitaria.

L'Italia, quindi, con il sostegno della UE dovrebbe mirare ad impostare e realizzare una strategia che dia priorità alla rimozione delle cause strutturali che pongono il nostro sistema in condizioni di disagio, orientando di conseguenza le politiche monetarie e fiscali in tal senso.

I criteri di convergenza, pertanto, dovrebbero riguardare il contenimento degli squilibri strutturali, con riflessi importanti, oltretutto sulla struttura qualitativa della spesa pubblica e del sistema tributario, in termine di politiche delle strutture produttive, di politiche regionali, del lavoro e sociali in generale.

La revisione e l'integrazione degli Accordi di Maastricht appare sicuramente possibile ed i prossimi incontri tra i ministri dei Paesi membri della UE potranno essere utilizzati per perfezionare ed integrare il Trattato istitutivo della UE, al fine di rendere l'UEM non solamente un'apparente e fragile unione monetaria gravata da profondi e crescenti squilibri, bensì un sistema economico e sociale sempre più integrato e in grado di rispondere alle esigenze dei cittadini europei.

3. La povertà e l'emarginazione sociale in Europa

La protezione sociale, recente conquista del genere umano, è uno dei fondamenti della società moderna, risultato del graduale processo di civilizzazione dell'umanità e di una diffusione sempre più ampia della giustizia e della previdenza sociale.

Elemento di base dello stato sociale è l'eliminazione della povertà, alla quale è pure spesso associata una condizione di emarginazione che costituisce una grave violazione dei diritti umani in società come quelle attuali ricche ed evolute.

L'instabilità occupazionale, personale e familiare, l'aumento delle diseguaglianze di reddito, la mancanza talvolta di solidarietà e rispetto dei diritti umani sono fenomeni che rimettono in questione i principi fondamentali della protezione sociale.

I cambiamenti in atto riguardano vari fattori, tra quali quelli socio-economici che conseguono ai mutamenti della struttura del mercato del lavoro: la stessa crescita monetaria reale dovuta all'influenza generalmente positiva del progresso tecnico e della mobilità occupazionale non è necessariamente incompatibile con l'aumento della disoccupazione.

Si tratta di un fenomeno che riguarda in particolare le donne, i giovani alla ricerca del primo lavoro, i lavoratori anziani e gli immigrati.

Mentre cresce la domanda di formazione specializzata, alla disoccupazione si accompagna spesso la perdita di sicurezza del lavoro, soprattutto del lavoro non specializzato.

Un altro fattore che si deve tenere presente è dato dai comportamenti demografici e degli stili di vita, nella loro azione di influenza dell'organizzazione sociale e della struttura della famiglia.

La famiglia tradizionale sta sempre più scomparendo e i nuovi modelli sono dati da famiglie con un solo genitore, famiglie ricostituite con partner che possono essere sposati o meno, fratellastri e sorellastre, ecc.

Non bisogna inoltre dimenticare che si sta accentuando sempre più la presenza dei singles e aumenta in modo elevato il tasso di divorzialità.

Un terzo fattore che occorre tenere presente è dato dall'invecchiamento della popolazione e dalla bassa fecondità.

Come ben sappiamo, infatti, aumenta ogni giorno il numero di pensionati e diminuisce il numero di lavoratori produttivi. Tutto ciò comporta una maggiore attenzione per i problemi sanitari, per gli alloggi e per i sistemi ospedalieri.

Un altro fattore che si deve considerare è dato dalla stimolazione del consumo e dalla creazione di nuove domande proprio quando tendono ad allargarsi le differenze di reddito tra le diverse categorie occupazionali.

La disoccupazione, il divorzio e la vecchiaia sono elementi aggravanti di insicurezza, povertà e marginalità.

Per raggiungere il fine primario della sicurezza sociale, ossia estirpare o quanto meno ridurre significativamente la povertà e l'emarginazione, le

nostre società dovranno essere in grado di impegnarsi unendo rigore, volontà, perseveranza e talvolta inventiva.

3.1 *I vari tipi di povertà oggi esistenti*

Secondo un'accezione comune si possono distinguere due concetti di povertà: la povertà assoluta e la povertà relativa.

La prima comporta la determinazione di una soglia fisiologica al di sotto della quale i bisogni primari della nutrizione, del vestire, del riparo e del calore non sono soddisfatti, e si considerano pertanto poveri tutti quelli che si possono collocare sotto tale linea di sussistenza.

Bisogna comunque osservare che tale soglia biologica non ha nessun punto di riferimento fisso, e che il concetto di minimo di sussistenza è spesso limitato al concetto di reddito minimo necessario per far fronte ai bisogni primari, anche se, come ben sappiamo la povertà non si può valutare con parametri solamente monetari.

La povertà relativa è invece funzione del livello medio di vita di una determinata popolazione, e non è altro che una misura della disuguaglianza: con tale concetto viene ritenuto povero un individuo che non può avere dei mezzi monetari considerati disponibili all'interno di una comunità.

La povertà relativa si riferisce agli stili di vita di una data società in un determinato periodo storico e dipende da diversi fattori, tra i quali si possono annoverare la distribuzione delle risorse economiche, l'istruzione e le capacità professionali, i comportamenti sanitari, l'alimentazione, l'abitazione, le circostanze di vita familiare, la posizione sociale e l'uso del tempo libero, ed è pertanto impossibile determinare un criterio univoco per definire una linea della povertà.

Per insicurezza si intende invece l'assenza di una o più forme di sicurezza, e ci si può trovare per svariati motivi, tra i quali si possono ricordare la perdita del lavoro, un incidente, una malattia, la divisione della famiglia, problemi abitativi, un aumento dell'affitto, ecc., e può presentarsi in due forme: momentanea oppure cronica e sfociare in severa povertà.

Tra i Paesi dell'Europa vi sono rilevanti differenze che si dovrebbero tenere presenti al fine di adottare i giusti miglioramenti.

In base a molti studi svolti in merito emerge che nel lungo periodo è prevedibile una diminuzione del numero di persone in condizione di povertà assoluta, anche se nell'immediato può accadere l'inverso (come è accaduto negli Stati Uniti sotto la presidenza di Ronald Reagan).

Il livello medio di vita materiale è in crescita, aumentano gli interventi contro la povertà e migliora il sistema di protezione sociale nei confronti degli anziani, però nello stesso tempo continua a svilupparsi anche il fenomeno della povertà relativa, come si fanno sempre più comuni le situazioni di insicurezza personale a causa della disoccupazione, della crescita delle disuguaglianze di reddito e di altri fenomeni negativi.

Il Consiglio dei ministri ha adottato una precisa definizione di povertà la

quale è la seguente: "per poveri devono intendersi tutti coloro le cui risorse sono talmente limitate da escluderli da quel minimo livello di vita accettabile che caratterizza gli Stati membri della Comunità in cui vivono".

A livello internazionale la linea della povertà, ossia il minimo di sussistenza sociale, è stabilito a partire da una definizione dell'ILO, a parere della quale si possono ritenere poveri tutti coloro che godono di un reddito disponibile inferiore al 50% del reddito medio disponibile per unità di consumo.

La povertà può anche essere vista sotto altri aspetti, e in tal senso può essere classificata in povertà residuale, che colpisce gli anziani ed i disabili economicamente svantaggiati, in povertà causata indirettamente dal progresso, che è riconducibile ai bassi salari, ed infine in povertà marginale che è attinente ai disadattati, ai soggetti anormali, ossia a tutti coloro che manifestano problemi di comportamento e che necessitano di un'assistenza di tipo psicologico.

Quando si affrontano tutti questi problemi si deve sempre avere presente che la realtà sociale è varia e complessa e che la soddisfazione dei bisogni umani non si riduce alla sola disponibilità di mezzi monetari, ma abbraccia anche la prevenzione e la riabilitazione, richiedendo la differenziazione dei servizi sociali e sanitari e dei servizi per la famiglia.

Il problema attuale è che mancano delle risorse per effettuare con misura di sostegno e di riabilitazione un'assistenza di tipo economico, e per di più il sistema fiscale è afflitto da una sfiducia cronica che indebolisce la credibilità del sistema di protezione sociale e non riesce a far fronte all'urgente necessità di una azione diretta ad affrontare con vigore la povertà. Infatti, lo stesso reddito sostitutivo viene a rappresentare più una forma di assistenza nei confronti dei poveri laboriosi che non uno strumento efficace per sconfiggere alla base la povertà. Ciò che si deve fare è eliminare e non istituzionalizzare l'assistenza. I soggetti in età lavorativa e in grado di lavorare non devono ricevere denaro per soddisfare i loro bisogni basilari, viceversa ad essi dovrebbero essere forniti i mezzi per guadagnarsi da soli da vivere.

4. Ciò che si dovrebbe fare per migliorare il nostro futuro

Dalla fine della seconda Guerra Mondiale si è registrato un aumento significativo del livello di vita materiale ed una rilevante espansione dello stato sociale, che hanno comportato una diminuzione della povertà assoluta. Contemporaneamente, però, si è assistito ad una alterazione e ad un indebolimento degli stili di vita dominanti dovuti ai mutamenti economici e demografici, ad un cambiamento nell'organizzazione dello stato sociale dovuto all'instabilità occupazionale e familiare.

Infatti, mentre da un lato si può affermare che la disoccupazione è la causa maggiore della povertà, dall'altro il divorzio, che colpisce approssimativamente un terzo delle coppie sposate (questa è una media europea), ormai ha sostituito la vedovanza, quale causa maggiore dell'impoverimento familiare.

Per tutte queste ragioni, quando si programmano le azioni future si dovrebbe tenere presente che oltre alle misure necessarie per la creazione di posti di lavoro e a quelle di carattere fiscale le migliori garanzie per eliminare lo stato di bisogno sono rappresentate da misure che favoriscono lo sviluppo dello stato sociale e delle sue strutture, ed inoltre, che gli interventi che riguardano la sicurezza sociale, la riforma della politica sociale e i benefici personali dovrebbero essere differenziati, e tutte le proposte dovrebbero essere valutate in una prospettiva generale in rapporto alla loro fattibilità nel tempo.

Per ridurre significativamente la povertà è necessario pertanto soddisfare tre condizioni: un considerevole impegno nei confronti del livello e della durata dell'assistenza, la distinzione tra forme di povertà generate da cause diverse, siano esse la perdita dell'occupazione, il disadattamento o l'emarginazione ed infine, un sistema di finanziamento organicamente legato alla ristrutturazione.

Per affrontare tutti i vari problemi sociali, dalla disoccupazione alla povertà, dalla sicurezza sociale alla parità di trattamento tra uomini e donne, è necessario attuare un coordinamento tra le diverse politiche.

In particolare, è auspicabile una ristrutturazione simultanea nelle seguenti aree della politica sociale: la salute pubblica, le pensioni di vecchiaia, l'armonizzazione delle misure sociali e fiscali, la definizione di una politica della famiglia, il legame tra la vita familiare e quella lavorativa, la personalizzazione dei diritti, una politica dell'immigrazione più adeguata, un'azione decisa al fine di evitare di cadere nella trappola del consumismo e delle facilitazioni di acquisto, un'intensificazione della ricerca per individuare le categorie a rischio e i problemi connessi da affrontare.

Per evitare una sovrapposizione di benefici e un aumento della complessità, le decisioni di breve periodo dovrebbero essere coerenti con gli obiettivi di lungo termine; il coordinamento dovrebbe essere di vasta portata e i vari interventi dovrebbero essere non dei semplici provvedimenti, bensì delle misure lungimiranti inserite in un sistema coerente in cui sono definite una serie di priorità e di fasi di medio e lungo periodo.

Per di più tali misure generali dovrebbero essere sostenute da provvedimenti a carattere individuale il cui scopo dovrebbe essere quello dell'auto-realizzazione dell'integrazione sociale.

Alcuni provvedimenti di questo tipo potrebbero essere:

— la garanzia di un reddito di compensazione che migliori in modo sostanziale le condizioni materiali di chi affronta la vecchiaia e l'invalidità, e che sarebbe quindi uno strumento essenziale per alleviare le difficoltà e le privazioni di chi è anziano o disabile e non dispone di un minimo necessario per avere un livello di vita decente;

— l'introduzione di un reddito minimo di integrazione sociale per chi è in età lavorativa ed è in grado di lavorare. Ciò comporta, però, la creazione di misure di carattere informativo e di riqualificazione, la creazione di posti di lavoro nei servizi per la Comunità;

— una formazione professionale personalizzata, indipendentemente dalla qualifica, dall'età degli interessati e dal luogo in cui vivono;

— un chiaro sistema informativo e un sistema di lavoro sociale attivo, strettamente collegato a servizi di consulenza e di integrazione sociale.

La UE, in tal senso, ha già promosso una ricerca operativa per identificare i gruppi sociali più svantaggiati e, ad una raccolta di dati e alla produzione di indicatori statistici, è seguito un programma di azione a medio termine per incoraggiare l'integrazione sociale ed economica dei gruppi meno privilegiati.

Ora, occorre anche porre in evidenza che l'eliminazione della povertà non comporta necessariamente un aumento della spesa sociale; questo almeno nella misura in cui i programmi di intervento siano tali da garantire sia l'eliminazione sistematica di duplicazioni, di pensioni eccessive e dell'inerzia burocratica, che l'incentivazione alla riorganizzazione e ad una stretta collaborazione degli stessi provvedimenti, ad una razionalizzazione delle prestazioni.

Avendo presenti tutti questi elementi si può affermare che l'aspetto sociale non è, e mai sarà, l'antitesi di quello economico.

Esse non sono altro che due modi diversi di percepire la stessa realtà, la vita di una società.

La protezione sociale e la soddisfazione dei bisogni essenziali, che oggi ci appaiono del tutto naturali, sono state una vera e propria conquista che ha richiesto gli sforzi di molte persone intellettuali e non, e ha comportato anche accanite lotte politiche.

Comunque l'elemento negativo che suscita più stupore è che nei Paesi economicamente più sviluppati, dove ci sono molte persone benestanti e ricche, dove si parla di democrazia, di rispetto e sostegno del prossimo, dove si cerca di creare degli strumenti tecnologicamente avanzati in tutti i settori, persistono numerosi esempi di povertà e di disoccupazione, anche in forme gravi.

Finora si sono impegnate delle somme enormi; però, i risultati non hanno avuto gli effetti auspicati.

Si deve, quindi, cercare di agire con strumenti ed azioni diverse perché da una parte sappiamo che la promozione e il sostegno della politica sociale non devono spingere l'economia in uno stato cronico di deficit, dall'altro la politica sociale rappresenta uno stimolo economico per l'occupazione e un aiuto per la transizione ad una società post-industriale.

Per questo è necessario provvedere alla riorganizzazione dello stato sociale, alla riallocazione delle risorse e al controllo dei costi, poiché come è già stato detto, una migliore economia è spesso compatibile con una migliore qualità e una maggiore sicurezza.

L'idea del sociale fa costante riferimento ad una serie di valori, alcuni dei quali sono degli ideali; e lo stato sociale ha in sé una dimensione etica poiché presuppone la solidarietà, la coscienza, la generosità, la responsabilità, la dignità e l'indipendenza personale.

Del resto la povertà cronica non è altro che la violazione dei diritti umani, una terribile ingiustizia, e pertanto l'eliminazione della sofferenza e del bisogno deve essere considerata una necessità, una azione obbligatoria delle nostre società economicamente avanzate.

Come tutti noi ben sappiamo l'eguaglianza assoluta è solamente un'illusione, ma la riduzione della diseguaglianza è un imperativo della solidarietà e della giustizia, e pertanto tutti i governi e gli stessi cittadini devono impegnarsi per raggiungere al più presto tale importante obiettivo.